

Il mio ricordo dell'editore Carlo Marzorati

Volendo ricordare la figura di un grande editore del passato, qual è stato Carlo Marzorati, e rammentare le mie relazioni con esso, ci si potrebbe riferire a grandi inizi e a grandi progetti comuni. Invece il mio incontro fu frutto di modesti colloqui che, agli inizi degli anni '60 del secolo scorso, io ebbi nell'ambito di quella che era, allora, la mia abituale sede di ricerca e di lavoro, e cioè l'Ufficio studi dell'Istituto di Studi di politica internazionale, nel quale fungevo, sia da redattore-collaboratore della prestigiosa rivista «Relazioni internazionali», sia da addetto al sistematico spoglio di giornali e riviste del mondo intero al fine di alimentare ciò che oggi potremo chiamare una banca dati, ma che allora si chiamava semplicemente l'Emeroteca, a destinazione, sia dei collaboratori interni dell'Istituto, sia di coloro che erano interessati a consultare documenti o studi sulla politica internazionale del periodo postbellico. Il mio settore specifico di ricerca era il settore Medio Oriente ed Africa, ma la mia tenace curiosità andava soprattutto alla storia nel suo complesso.

E proprio a questo riguardo, si presentò, un giorno di un assolato giugno, un signore piccolo, dai capelli rossicci e dagli occhiali dalle grandi lenti; questo signore si rivolse a me, in modo specifico, proprio perché avevo pubblicato un modesto articolo e una cronologia complessiva, sulla rivista, in un numero speciale dedicato al Medio Oriente. Allora, non esistendo né Internet, né molte fonti di informazione, questo fascicolo che ebbe uno straordinario successo, aveva suscitato nel lettore, che era quel signore, una iniziativa di presa di contatto con quel "redattore" che aveva, sia scritto quell'articolo, sia la cronologia che accompagnava il fascicolo stesso. Egli si presentò a me declinando il suo nome, ed a me giovane studioso, quel nome mi riempì di emozione: io lo conoscevo quel Carlo Marzorati, in quanto, anni prima, negli studi universitari che, a Torino, avevo compiuto, sotto la guida di Norberto Bobbio e di Luigi Firpo, avevo avuto l'impegnativo compito di riferire la mia preparazione storica a un volume che essi consideravano con estremo favore, sia per il taglio, sia per la sostanza. Erano le *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, e le *Questioni di storia moderna* a cura di Ettore Rota, volumi editi a Como, presso una anonima tipografia, ma presto presentati tra le prime opere pubblicate da una nuova casa editrice di Milano, quella del dott. Carlo Marzorati.

Mi laureai, sotto la guida dei miei due incomparabili maestri, e la loro stima per le opere pubblicate dalla Marzorati, come si diceva allora, mi convinse a seguirne le varie pubblicazioni. I riferimenti che allora mi erano stati indicati, come guide sicure per ogni lavoro di ricerca e per ogni impegno storiografico,

FdL

nella stesura come nel respiro, erano sia le opere della casa editrice di Milano, sia i famosi «Quaderni di Belfagor» di Firenze. Dei «Quaderni» divenni un fedele abbonato, ma, dopo la mia collocazione a Milano, dopo il concorso di ammissione all'ISPI, concorso fatto sul modello di quelli alla carriera diplomatica e consolare del ministero degli Esteri, di cui l'ISPI era in un certo modo il centro pensante, la mia attenzione verso la “nuova” casa editrice divenne costante. Immaginiamo la mia emozione, allorquando Carlo Marzorati, sì proprio lui, mi cercava e allacciava con me un primo contatto di lavoro. La svolta era stata fondamentale, e mentre la mia emozione non faceva che crescere, mi accinsi a redigere ciò che egli mi chiedeva: si trattava di completare una cronologia, che una certa Elena Mascetti (solo più tardi seppi che era la Signora Marzorati) aveva terminato di redigere, ma che agli occhi del severo editore aveva bisogno di essere riveduta e soprattutto arricchita.

Questo fu il mio primo contatto con Carlo Marzorati, contatto che portò al contributo richiesto, che mi fu, a mia meraviglia, ricompensato in modo più elevato delle mie previsioni: eh sì! il severo editore comasco non era, né arcigno, né taccagno, e ciò suscitò in me una devozione che si alimentava anche dal fatto che egli era un vero erudito, e dove non sapeva, chiedeva ed accettava quanto, chi aveva la sua fiducia, diceva e proponeva. La mia collaborazione con la casa editrice poté così avviarsi verso concrete iniziative che, con il favore delle vendite, rafforzarono i primitivi propositi.

La grande svolta si ebbe poco dopo, allorquando su suggerimento di un eminente storico dell'Università di Milano e di Roma, amico della casa editrice, Franco Valsecchi, venne progettata un'opera tra le più impegnative, sia per il respiro che si voleva dare ad essa, sia per l'argomento centrale di un discorso unitario che in essa si faceva. Nacque così, specialmente per la convinta adesione di Carlo Marzorati alla causa dell'unità dell'Europa, il programma di una serie di volumi omogenei, tutti dedicati complessivamente all'idea europea, nel XIX e nel XX secolo. Il piano era vasto e nobile: vi fu però nell'editore, anche un salto di qualità, e cioè la lingua. Per dare a questi volumi un vero respiro europeo, la lingua italiana appariva troppo poco nota, anche agli studiosi dell'Europa, e pertanto si scelse di stampare l'opera in francese, una lingua della cultura europea, che avrebbe dovuto confermare la vocazione transnazionale della pubblicazione.

Nacquero così i sette volumi dell'opera *L'Europe du 19^e et du 20^e siècles* ed il comitato direttivo venne formato radunando attorno al progetto quattro eminenti storici europei, e cioè, Franco Valsecchi, Pierre Renouvin, della Sorbona di Parigi, Hans Schnabel dell'Università di Monaco di Baviera e Max Beloff dell'Università di Oxford. Occorreva un coordinatore, un segretario di codesta multiforme struttura, ed ecco che Carlo Marzorati mi offrì il prestigioso incarico. Nasceva così un vero sodalizio di funzioni tra me e la casa editrice che oramai divenne il mio riferimento editoriale preferito. I volumi vennero pubblicati, anche con la collaborazione di un distributore di Parigi, e l'eco di questa pubblicazione giunse anche a Strasburgo dove il Consiglio d'Europa ne diede un solenne riconoscimento in una specifica Risoluzione che ne approvava l'im-

pianto e ne auspicava la più larga diffusione. Ma ciò che risultava evidente nell'impresa era la volontà di uscire dal ristretto cerchio italiano per andare, con collaboratori scelti tra i più valenti studiosi di ogni settore, verso una sprovvinzializzazione della cultura dell'Italia, fino ad allora troppo legata a concetti nazionali che l'evoluzione generale del mondo ormai non poteva più riconoscere come validi.

Non è il caso, mi sembra, di ricordare tutte le opere che Carlo Marzorati decise di affidarmi, né le collane prestigiose che formarono per la loro completezza una vera generazione di docenti grandi e piccoli. Ciò che mi preme sottolineare riguarda la disponibilità scientifica dell'editore che per la parte filosofica si era affidato al filosofo cattolico Michele Federico Sciacca, dell'Università di Genova e per la parte letteraria a Gianni Grana, dell'Università di Firenze. Quanto alla storia toccò a me l'onere e l'onore di portare avanti quel discorso che la sensibilità e l'importanza innovativa dei primi volumi comaschi avevano già segnalato a tutti, sensibilità che rendeva Carlo Marzorati disponibile alle più varie e valide avventure della ricerca e del pensiero.

La fruttuosa stagione della mia collaborazione con la casa editrice, volgeva, verso gli anni '70, alla fine con la mia chiamata alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Genova e, successivamente, a quella della nuova Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano. La casa editrice peraltro, era entrata in una nuova fase di declino che la dura prepotenza dei grandi editori rendeva sempre più difficile e produttivamente incerta, fase che portò alla conclusione delle sue attività. E come, nel suo rifugio della Val d'Intelvi, l'editore, ormai malato, ebbe a dirmi, poche settimane prima della sua dipartita, forse era finita l'era delle grandi avventure singole dei piccoli editori, estrosi sì, ma posti in condizioni sempre più difficili da un mercato dominato da gruppi nuovi e da nuove tecnologie, un mercato che pareva sordo alle iniziative "intelligenti" e "accurate" delle quali la casa editrice, fino alla sua inevitabile chiusura, aveva fatta la propria bandiera.

E, dopo la fine della gloriosa casa editrice, rimane il ricordo struggente e riverente dell'uomo che innovava a dispetto di tutti, che credeva nei propri libri, creature inimitabili del proprio ingegno e della propria sensibilità e che aveva una larga fiducia nei suoi collaboratori i quali, tutti, si mostrarono sempre all'altezza delle sue speranze.

ROMAIN H. RAINERO
Università di Milano